

Capitolo primo

Quando echeggiò il primo brontolio nessuno ci fece caso al reparto visti, nel seminterrato dell'ufficio consolare indiano. In preda al rimpianto, alla speranza o all'ansia (com'è naturale per chi sta pianificando un viaggio importante), le persone in attesa lo presero per il rimbombo di un tram di passaggio. O forse pensarono che gli operai avessero ricominciato a trapanare il marciapiede esterno, drappeggiato di fluorescenti reti arancioni che rendevano l'accesso all'edificio un'impresa degna di ginnasti provetti. Uma Sinha guardò una scaglia d'intonaco fluttuare giù dal soffitto in una pigra danza, per poi sparire tra le foglie inverosimilmente verdi della pianta ritta nell'angolo. La guardò senza davvero vederla, perché stava riflettendo su un dilemma che la tormentava da parecchie settimane: il suo ragazzo, Ramon (ignaro di dove si trovasse Uma in quel momento), l'amava più di quanto lei lo amasse? E questo (sempre che tale sospetto si rivelasse fondato) era un bene?

Uma chiuse di scatto il libro di Chaucer che aveva portato con sé per rimediare alla lezione di letteratura medioevale cui non avrebbe potuto assistere all'università. Nelle ultime ore era riuscita a leggere solo una pagina e mezza del *Racconto della Donna di Bath*, sebbene la licenziosa e allegra protagonista fosse uno dei suoi personaggi preferiti. Dovette arrendersi all'evidenza: la sala d'attesa dell'ufficio visti, con tutto quell'andirivieni e i nomi annunciati ad alta voce di individui più fortunati di lei, non era un luogo adatto agli sforzi eruditi. Infastidita (convinta

com'era della necessità di mostrarsi all'altezza delle sfide poste dalle circostanze), lanciò un'occhiataccia all'addetta all'accoglienza, piazzata dietro il vetro del suo sportello. La donna, avvolta in un sari blu elettrico, aveva i capelli raccolti in una crocchia ben stretta sulla nuca ed esibiva un aggressivo punto rosso al centro della fronte. Ignorò altezzosamente Uma, come tende a fare chiunque tenga nelle proprie mani il misero destino altrui.

Uma non si fidava di lei. Arrivando lí quella mattina, con la prospettiva garantita di un appuntamento alle nove in punto, aveva trovato parecchie persone ad aggirarsi nella sala d'attesa (e ce n'erano ancora di piú accalcate alle sue spalle), tutte fiduciose nella medesima promessa. Interrogata in proposito, la donna si era stretta nelle spalle, mostrando a Uma la pila cui aggiungere i suoi moduli. I richiedenti, le aveva detto, sarebbero stati convocati per il colloquio con il funzionario in ordine di arrivo. A quel punto le aveva indicato con un riverente cenno del capo l'ufficio a fianco dell'ingresso. Sulla porta chiusa si leggeva il nome *Mr V. K. S. Mangalam*, dipinto a stencil in lettere infiorettate sul vetro ruvido e opaco. Allungando il collo, Uma era riuscita a scorgere un secondo accesso a quell'ufficio, una semplice porta di legno che si apriva sulla zona interna riservata agli impiegati: c'erano l'addetta allo sportello e, dietro di lei, altre due donne sedute alle rispettive scrivanie intente a smistare documenti ufficiali, suddividerli in ulteriori pile e timbrandone qualcuno. L'addetta all'accoglienza aveva stretto le labbra come se disapprovasse la curiosità di Uma e le aveva freddamente consigliato di sedersi finché c'era ancora posto.

Uma si era seduta. Cos'altro poteva fare? Ma aveva deciso di non perdere d'occhio quella donna, che sembrava capacissima di scompigliare di nascosto l'ordine delle domande, per un mero capriccio dettato dalla noia.

Erano ormai le tre del pomeriggio. Pochi minuti prima, le impiegate se n'erano andate per l'intervallo pomeridiano. Avevano chiesto alla collega in sari blu allo sportello se desiderava unirsi a loro e di fronte al suo rifiuto (avrebbe fatto una pausa piú tardi, aveva dichiarato) si erano abbandonate a sussurri e risatine che l'altra aveva deciso di ignorare. Oltre a Uma, nella stanza rimanevano quattro persone in attesa, alcune sole, altre in compagnia. Nell'angolo piú lontano c'era una vecchia cinese in costume tradizionale, accompagnata da una ragazzina di tredici o quattordici anni, irrequieta e immusonita, che sicuramente a quell'ora sarebbe dovuta essere a scuola. Aveva in testa ciuffi appuntiti, un anellino al sopracciglio, un rossetto nero e abiti dello stesso colore. Adesso permettevano agli studenti di presentarsi in classe conciatì in quel modo?, si chiese Uma, e subito dopo si sentí vecchia e antiquata. Di quando in quando, nonna e nipote battibeccavano con accesi mormorii, scambiandosi parole che Uma avrebbe desiderato decifrare. Era sempre stata cosí: incuriosita (senza costrutto, si sarebbe potuto dire) dai segreti degli sconosciuti. In aereo sceglieva invariabilmente un posto dalla parte del finestrino, per poter guardare le minuscole case sotto di sé durante il decollo e l'atterraggio e immaginare la vita dei loro abitanti. In quel momento inventò il dialogo che non riusciva a capire.

«Oggi ho perso un esame importante per accompagnarti a questo stupido appuntamento. Ricordati bene, se mi bocceranno in algebra sarò tutta colpa tua e della tua paura di prendere l'autobus da sola».

«È di chi è la colpa, signorina, se nell'ultimo mese hai saltato sei volte le lezioni del mattino per non esserti svegliata in tempo? E pensare che tuo padre e tua madre, poveracci, sgobbano come schiavi credendo che tu stia studiando sodo! Forse dovrei informarli di ciò che succe-

de davvero a casa mentre loro si ammazzano di fatica per mantenerti...»

Accanto alle cinesi, sedevano due occidentali di almeno dieci anni piú vecchi dei genitori di Uma e piuttosto ricchi, a giudicare dai vestiti: lui indossava una giacca di lana scura e un paio di scarpe di probabile fattura italiana, lei un golf di cachemire e una gonna blu a pieghe, lunga fino al polpaccio. Il marito sfogliava il «Wall Street Journal» mentre la moglie, la piú gracile dei due, lavorava ai ferri un non meglio identificato indumento marrone. Per due volte lui uscì dalla sala d'attesa – a fumare una sigaretta, immaginò Uma. Ogni tanto, sbirciando di sottocchi, lo vedeva scrutare la moglie. Non avrebbe saputo interpretare la sua espressione. Ansia? Fastidio? A un certo punto le parve paura. O forse era speranza, l'altra faccia della paura. L'unico momento in cui sentí i due coniugi dialogare fu quando il marito domandò alla moglie cosa desiderasse dal bar di fronte.

– Non ho fame, – gli rispose lei nel tono di chi vuol essere lasciato in pace.

– Devi mangiare. Metterti un po' in forze. Ci aspetta un lungo viaggio.

La donna completò un nuovo giro di ferri prima di replicare. – Prendimi qualunque cosa ti sembri buona, allora –. Dopo che lui si fu allontanato, posò il lavoro e rimase lí a fissarsi le mani.

A sinistra di Uma c'era un giovanotto di circa venticinque anni, un indiano a giudicare dalle fattezze, ma con la pelle chiara dei popoli delle montagne. Aveva gli occhiali scuri, la fronte corruciata e una di quelle barbe che ultimamente inducono gli addetti alla sicurezza aeroportuale a far uscire un passeggero dalla fila e a perquisirlo. A destra c'era un uomo di colore, alto, forse sulla cinquantina: Uma non riusciva a capirne l'età esatta. Il capo rasato e le ossa sporgenti e ascetiche del volto gli davano un aspetto quasi monacale, fuori dal tempo, ma l'impressione era in

qualche modo contraddetta dai brillantini che portava ai lobi. Quando un paio d'ore prima dallo stomaco di Uma si era levato un brontolio imbarazzante (fiduciosa nella puntualità dell'ufficio consolare, non si era portata nulla di piú sostanzioso di un panino e una mela), l'uomo aveva frugato nello zaino per offrirle con un gesto solenne una barretta di cereali Quaker.

Non era raro, in quella città, trovare un gruppo di persone di etnie diverse riunite dal caso. «Eppure, – pensò Uma, – c'è quasi un summit dell'Onu in miniatura, qui dentro». Cosa progettava di fare tutta quella gente in India?

Quanto a lei, si preparava ad andarci per colpa di una mattana dei suoi. Erano venuti negli Stati Uniti da giovani professionisti una ventina d'anni prima, insieme alla figlia ancora piccola. Avevano amato i rispettivi campi di attività, gettandosi nel lavoro con entusiasmo. Si erano goduti i fine settimana con lo stesso slancio, riunendosi con altre famiglie indiane delle zone bene negli intervalli tra i vari impegni di Uma: partite di calcio, incontri di scout e lezioni di danza Bharatanatyam. Orchestravano pranzi elaborati e schizofrenici (pesce alla senape e frittura di zucche amare per gli adulti; spaghetti con le polpette e torta di pesche per i bambini) e deploravano la corruzione dei politici indiani. Negli ultimi tempi avevano cominciato a parlare di trasferirsi a San Diego per godersi gli ultimi anni in riva all'oceano, «in quel clima mite perfetto per le nostre vecchie ossa». E poi, con un vertiginoso voltafaccia che Uma giudicava assai avventato, la madre era andata in pensione in anticipo e il padre aveva rinunciato all'incarico di dirigente in un'azienda informatica per accettare un lavoro di consulenza in India. Insieme, senza la minima sensibilità nei confronti di Uma, avevano affittato la casa (quella dov'era cresciuta!) e se n'erano tornati a Kolkata, la loro città d'origine.

– Ma in tutti questi anni non avete fatto altro che ripetere quanto fosse terribile, – era sbottata lei, inorridita, quando le avevano telefonato per informarla della decisione. Oltre a preoccuparsi per il benessere dei genitori, Uma era delusa perché non l’avevano consultata. – Il caldo, la sporcizia, il rumore, gli autobus superaffollati, i mendicanti, le bustarelle, la diarrea, il servilismo, le strade ingombre di rifiuti che nessuno raccoglie mai. Come riuscirete a sopportarli?

Al che la madre aveva ribattuto con un’amabilità esasperante: – Ma tesoro, le cose sono cambiate. Quella di oggi è un’India diversa, un’India che risplende!¹.

E forse aveva ragione, perché i genitori erano approdati alla nuova vita senza il minimo sforzo, prendendo in affitto un attico con l’aria condizionata e assumendo uno stuolo di servitori pronti a svolgere qualsiasi possibile incombenza. («Non ho più lavato neanche un piatto da quando ci siamo trasferiti qui!», esclamava sua madre al telefono in tono entusiastico). Un’automobile con l’autista conduceva il padre in ufficio ogni mattina («Lavoro solo dalle dieci alle quattro», sottolineava lui tutto orgoglioso parlando dal secondo apparecchio), e poi tornava a casa a prendere la madre per accompagnarla a far compere, a visitare le amiche d’infanzia, dal pedicure, oppure (aggiungeva lei prima che Uma potesse rimproverarle la sua totale frivolezza) a prestare servizio come volontaria presso un’organizzazione impegnata a scolarizzare i bambini delle baraccopoli. Di sera, marito e moglie assistevano insieme a concerti di musiche tratte dal Rabindra Sangeet, guardavano film proiettati sugli schermi giganteschi di cinema simili a palazzi, passeggiavano mano nella mano (certi comportamenti erano ormai accettati nell’India risplendente) intorno allo stesso lago dove si incontravano di nascosto

¹ «India Shining» era lo slogan adottato dal Bjp (acronimo di Bharatiya Janata Party, che significa «Partito del popolo indiano»), alla vigilia delle elezioni del 2004 [N.d.T.].

ai tempi dell'università, o andavano al circolo a bere un drink e a giocare una mano di bridge. Venivano invitati dagli amici tutti i fine settimana e a volte persino durante la settimana. Trascorrevano le vacanze a Kullu Manali d'estate e a Goa d'inverno.

Uma era felice per loro, sebbene in segreto disapprovasse l'edonismo di quel nuovo stile di vita. (D'altronde, come avrebbe potuto criticarlo? Era di gran lunga meglio di quanto vedeva così spesso intorno a sé: coniugi che avevano perso interesse l'uno per l'altra, rassegnati a un'arida convivenza o addirittura decisi a separarsi). Una parte del suo biasimo nasceva forse dal fatto che si sentiva esclusa. O magari dipendeva dall'improvvisa piattezza assunta per contrasto dalla vita universitaria di cui fino ad allora andava tanto orgogliosa, con le sue retrospettive di angosciosi film esistenzialisti, i caffè dove le discussioni infuriavano fino a tarda notte, le enormi biblioteche dove in ogni momento potevi imbatterti in un premio Nobel. Aveva evitato di fare commenti, aspettando in preda all'ansia e all'impazienza che l'idillio con l'India finisse, lasciando il posto alla disillusione e al cinismo. Era trascorso un anno e la madre era rimasta allegra come sempre, anche se doveva avere senza dubbio i suoi problemi da affrontare. Chi non ne ha? (E allora perché li nascondeva alla figlia?) Di tanto in tanto insisteva perché Uma li andasse a trovare: «Ti porteremo ad Agra a vedere il Taj Mahal: lo stiamo tenendo in serbo per te», le diceva. Oppure: «Conosco un ottimo centro di trattamenti ayurvedici dove fanno degli incredibili massaggi all'olio di sesamo». «Ci manchi, – aveva ripetuto due volte nel corso di una delle loro ultime conversazioni. – Perché non vieni a trovarci? Il biglietto te lo mandiamo noi».

La nota di malinconia nella voce della madre aveva colpito Uma in quel punto sensibile subito al di sotto dello sterno. Anche a lei mancavano i genitori. Sebbene avesse sempre denigrato le attrazioni turistiche, si era sentita in-

vadere dall'improvviso desiderio di vedere il Taj Mahal. – Verrò per le vacanze invernali, – aveva promesso incautamente.

– Quanto dureranno?

– Sei settimane.

– Sei settimane! Magnifico! – aveva esclamato la madre, ritrovando la propria vivacità. – Dovremmo avere tempo a sufficienza. Ricordati che ti occorre un nuovo visto: non metti piede in India da secoli. Non mandare il passaporto al consolato per posta, ci vuole una vita, così. Vacci di persona. Ti toccherà aspettare un po', ma risolverai la faccenda in giornata.

Solo dopo aver riagganciato Uma si era resa conto di non aver chiesto alla madre: «Tempo a sufficienza per cosa?» Aveva inoltre notato che il suo ragazzo, Ramon, trattato con affabilità dai suoi genitori una volta digerito lo shock di sapere che conviveva con la figlia (il padre gli aveva persino dato un soprannome indiano, Ramu), non era stato incluso nell'invito.

Avrebbe anche potuto sorvolare sulla questione (in fin dei conti i biglietti per l'India costavano cari) se non ci fosse stato un altro colloquio durante il quale Uma aveva detto: – È un bene che non abbiate venduto la casa. Almeno, se le cose non dovessero andare per il verso giusto, avrete sempre un posto dove tornare.

– Oh, no, tesoro, – aveva ribattuto la madre. – Adoriamo l'India: eravamo sicuri che sarebbe stato così. La casa è per te, nell'eventualità...

Poi era riuscita abilmente a interrompersi a metà della frase e a cambiare discorso, lasciando Uma con l'impressione che stesse per dirle qualcosa che lei, e sua madre lo sapeva bene, non era pronta ad ascoltare.

Qualche minuto prima del secondo boato, Uma fu presa da un irresistibile desiderio di vedere il sole. Chissà se

a quell'ora si era diradata la nebbiolina che aveva ornato le cime dei palazzi al mattino, quando lei aveva raggiunto il centro della città. In tal caso, il cielo sarebbe stato azzurro e luminoso come un agapanto; altrimenti avrebbe irradiato il luccichio opaco delle scaglie di un pesce. A un tratto Uma sentí il bisogno di scoprire quale delle due ipotesi fosse quella giusta. In seguito si sarebbe meravigliata dell'impulso incalzante che l'aveva indotta ad alzarsi dalla sedia. Si trattava forse dello stesso istinto per cui gli animali rinchiusi negli zoo gemono e si lamentano per ore prima di una calamità naturale? Si infilò sulla spalla la tracolla della borsa e si avviò in direzione dell'uscita. Ancora pochi secondi e ne avrebbe spalancato i battenti, sarebbe corsa lungo il corridoio e avrebbe superato i gradini della scala a due a due, precipitandosi a soddisfare il desiderio che si gonfiava in lei. E poi sarebbe stata fuori, con il viso sollevato verso la grigia pioggerella che iniziava a cadere, e questa storia avrebbe avuto un corso diverso.

Ma mentre si girava per andarsene, la porta dell'ufficio di Mangalam si aprí. Un uomo si affrettò a varcarne la soglia, stringendo in mano il passaporto con aria di trionfo, e sfiorò Uma nel superarla. La donna in sari blu prese il mucchio dei moduli compilati e sparí nell'ufficio del suo superiore passando dall'ingresso laterale. Aveva continuato a entrare da lui una volta ogni ora o giú di lí. «A che scopo, poi?», pensò Uma accigliandosi. Non doveva far altro che chiamare il nome scritto sul documento in cima alla pila. Uma non nutriva molte speranze che quel nome sarebbe stato il suo, eppure si fermò: non si poteva mai sapere.

Era il momento giusto per telefonare a Ramon. Se avesse avuto fortuna, l'avrebbe sorpreso mentre attraversava la grande piazza del campus per recarsi in laboratorio dopo aver impartito la sua lezione, aprendosi una strada tra suonatori di tamburo, venditori ambulanti di dim sum e predicatori dell'apocalisse. Arrivato in laboratorio, avrebbe spento il telefono per evitare ogni fonte di distrazione.

Si dedicava al suo lavoro con passione, Ramon. A volte, quando alla sera andava a controllare i risultati di un esperimento, Uma lo accompagnava al solo scopo di contemplare la concentrata immobilità con cui analizzava, misurava e prendeva appunti. Talora arrivava a dimenticarsi di averla accanto. Era in quei momenti che lo amava di più. Se adesso avesse risposto alla sua chiamata, glielo avrebbe detto.

Ma il telefono non volle saperne di collaborare. Rete non disponibile, dichiarò il piccolo quadrante illuminato.

L'uomo con gli orecchini aveva seguito la scena: – Il mio telefono ha lo stesso problema, – commentò comprensivo. – Ecco il difetto di questi palazzi del centro. Forse spostandosi in un altro punto della stanza troverà una zona con un po' di segnale.

Con il cellulare accostato all'orecchio, Uma mosse qualche passo in avanti. Le fece piacere sgranchirsi le gambe. Guardò l'addetta all'accoglienza uscire dall'ufficio di Mangalam sistemandosi le pieghe del sari, con l'espressione di chi ha appena assaggiato un frutto troppo aspro. Con un pizzico di egoismo, Uma sperò che il suo capo l'avesse redarguita per aver fatto aspettare inutilmente tutte quelle persone. Il telefono trasmise al suo orecchio un breve ronzio, ma prima che potesse controllare se stesse funzionando, il boato si levò dal pavimento. Stavolta non c'era modo di equivocare il significato di quel fragoroso tremore. Fu come se un essere gigantesco avesse appoggiato le labbra alle fondamenta dell'edificio e si fosse messo a urlare a gran voce. Il pavimento cedette, scaraventando a terra Uma. Il gigante parve afferrare il palazzo con entrambe le mani e scuoterlo con violenza. Una sedia volò attraverso la stanza in direzione della ragazza. Lei sollevò la mano sinistra per proteggersi. La sedia si schiantò contro il polso, scatenandole lungo il braccio un dolore più intenso di qualsiasi altro avesse mai provato fino ad allora. La gente urlava. I piedi di qualcuno le passarono accanto di corsa e poi tornarono indietro. Uma cercò di

rifugiarsi sotto una delle seggiole, come le avevano insegnato molto tempo prima alle elementari, ma riuscì a infilare solo la testa e le spalle al riparo del sedile. Stringeva ancora il cellulare nella mano destra, tenendolo premuto contro l'orecchio. Udiva davvero la voce di Ramon che la invitava a lasciare un messaggio, o era solo il suo bisogno di sentirla a farglielo credere?

Sopra di lei, il soffitto crollò in un'esplosione di pezzi di intonaco. Le travi si spaccarono con un rumore sordo, come di ossa gigantesche che si spezzano. Una lampada finì in frantumi. Per un attimo, prima che andasse via la luce, Uma poté osservare i filamenti incandescenti della lampadina. Una massa di detriti precipitò nel buio, seppellendole le gambe. Aveva il braccio in fiamme. Se lo strinse al petto. (Un gesto inutile, dato che con ogni probabilità sarebbe morta nel giro di pochi minuti). Era uno scroscio d'acqua quello che avvertiva? Il seminterrato si stava forse allagando? Le parve di percepire il segnale acustico della segreteria telefonica pronta a registrare il messaggio. – Ramon, – gridò, con la bocca piena di polvere. Pensò alle sue dita lunghe e meticolose, capaci di aggiustare qualsiasi cosa lei rompesse. Pensò ai minuscoli nei rossi sul suo petto, subito sopra il capezzolo sinistro. Avrebbe voluto dire una frase significativa e consolatoria, una frase con cui avrebbe potuto ricordarla. Ma non le venne in mente nulla, e poi il telefono si spense.